

Emmanuel Lévinas, Totalità e Infinito

di Leonardo Mattana

Emmanuel Lévinas, *Totalité et infini*, Nijhoff, La Haye, 1961 ; ed. it. *Totalità e infinito*, tr. da A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 1980

Testo del 1961, rappresenta la prima opera matura del filosofo franco-lituano e forse, assieme ad *Altrimenti che essere*, l'unica ad affrontare i temi principali ricorrenti nella storia della filosofia, in modo sistematico.

L'opera ha un andamento che prova ad abbracciare sia i propositi critici (e bersagli principali sono Hegel e Heidegger) sia gli intenti teoretici e, soprattutto, etici. Lévinas, seppure nell'evidente volontà di scardinare l'ontologia identitaria tradizionale, non rinuncia ad inserirsi nelle pieghe del pensiero precedente per ricavarne spunti utili alla propria riflessione (troviamo esplicitamente citati Platone, Cartesio, Husserl e naturalmente presente Rosenzweig).

Totalità ed Infinito è un'opera articolata in 4 sezioni più una prefazione e delle conclusioni finali.

Seguiamo la struttura.

Nella prefazione Lévinas accusa la filosofia basata sul principio d'identità di essere un'ontologia della guerra, di costituire una totalità che fa violenza nel suo stesso presentarsi al soggetto. Diversamente l'idea d'infinito «non è in primo un momento per rivelarsi solo in un secondo momento»¹. Questo movimento verso un'attualità fenomenica dell'essere (tipicamente hegeliano per esempio) imporrebbe al soggetto il suo adeguarsi ad una totalità pre-costituita. Invece l'esperienza (termine comunque complesso in Lévinas) dell'infinito darebbe al soggetto la sua possibilità etica. Appunto perché «l'etica, già di per se stessa, è un'«ottica»»².

Ora, nella prima sezione, Lévinas lavora su un piano principalmente ontologico in cui contrappone il Medesimo all'Altro, l'ontologia alla metafisica, l'essere all'ente, insomma la totalità all'infinito.

La descrizione è quella di un pensiero del Medesimo che ha assorbito l'Altro nella sua identità, riducendo ogni differenza a differenza di un'identità.

Per esempio, riferendosi all'ontologia heideggeriana, Lévinas scrive «affermare la priorità dell'essere rispetto all'ente significa... subordinare la relazione con qualcuno che è un ente a una relazione con l'essere dell'ente»³. Quello che Lévinas propone è un primato dell'ente, una sua rivalutazione nel tentativo di far recuperare ad esso l'indipendenza dalla totalità. Così quindi il concetto di separazione, è il tentativo di andare oltre la differenza di un'identità, differenza correlata. L'essere separato si manifesterebbe nella possibilità di esprimersi, nel discorso

e non in uno svelamento che recupera lo scarto di una differenza ontologica. Il linguaggio si esprime, presentando termini che libera come l'accadere del volto che «è, ad un tempo, la sua assenza del mondo in cui entra»⁴.

Volto che entra in un mondo, facendo finta di non esserci, senza legarsi troppo, nella ricerca di una relazione irriducibile ad un'identità. Punto d'inizio di questa ricerca deve essere il linguaggio. Giacchè «un mondo assolutamente silenzioso che non arrivasse a noi tramite la parola, foss'anche menzognera, sarebbe anarchico, senza principio, senza inizio.»⁵

La seconda sezione è una sorta di antropologia filosofica, volta ad indagare gli aspetti dell'interiorità, cioè dell'esistenza nella quale il soggetto vive la sua relazione al medesimo, e dove esso può trovare la possibilità di accoglienza del volto. Si parte di una condizione in cui noi viviamo gli oggetti, nel senso che siamo il luogo in cui essi sono per noi. Ciò implica un'affezione per l'oggetto, un'intenzionalità per dirla con Husserl, che coinvolge il nostro godimento. E si tratta di una dipendenza felice, che non ci fa riflettere, «ciò di cui viviamo non ci rende schiavi, ne godiamo.»⁶ E, invece, è a partire dall'elemento che il soggetto si rende conto di non poter possedere tutto. L'elemento è ciò che «non ha assolutamente faccia», ciò che non può essere trasformato, per esempio l'acqua, l'aria, la terra; elementi mobili che non sono possedibili. E ciò indica al soggetto la possibilità di elementi che sfuggono al mondo dell'utilizzabilità, inteso come luogo dell'esser disponibile. Infatti «il Dasein in Heidegger non ha mai fame. Il nutrimento può essere interpretato come utilizzabile solo in un mondo di sfruttamento»⁷. In altre parole, il nutrirsi nel mondo configurato da Heidegger sarebbe un disporre di un qualcosa nella logica dell'accumulo, e non nella necessità di rispondere ad un bisogno.

Lévinas dedica il quarto capitolo della seconda sezione alla dimora e alla abitazione.

Nella dimora vige, corrispondentemente all'etimo, l'economia. «Il ruolo privilegiato della casa non consiste nell'essere il fine dell'attività umana, ma nell'esserne la condizione»⁸.

La dimora presenterebbe la doppiezza della completa interiorità ma anche di una non-disponibilità tipica dell'elementare. Pur essendo mia, si concede a me nell'offrirmi il raccoglimento che è la condizione di separarmi dal possesso. La figura del raccoglimento nella dimora è la donna. E' nella dimora che il volto si esprime.

Ora nella terza sezione Lévinas cerca di spiegare le forme dell'evento del volto. Egli fa riferimento ad una presenza ambigua, non coglibile. Si tratta di una relazione asimmetrica, in cui io devo accogliere l'insegnamento di una chiamata che non dice niente, se non la propria espressione.

«Il volto si sottrae al possesso, al mio potere»⁹, dove per potere si intende anche un pensiero potente, un pensiero che vede, manipola, categorizza.

Lévinas chiede a chi è disposto all'accoglienza del volto, una rinuncia al possesso, quindi ad un accumulo. Il soggetto che accoglie l'alterità totale del volto non può bearsi del suo sapere, è consacrato al servizio.

Ma qui, diversamente da Hegel, per esempio, non vi è dialettica, non vi è un fatica che sfocia nel suo rovescio positivo. Ci si consegna ad un evento assoluto, posto nell'infinità della sua forma. Evento che è la relazione con Altri, in cui sia Io sia Altri non rimaniamo legati da questa relazione ma ci assolviamo, nella possibilità di non darci oggettivamente, cioè come oggetti.

L'ultima sezione indaga su relazioni dalla struttura ambigua: «Al di là del volto», appunto. Cioè situazioni che per la loro potenza di imprevedibile coinvolgimento del soggetto, porrebbero questi nella soglia decisiva tra appropriazione di Altri e la sua accoglienza, invece, come volto.

Questa è la natura dell'accadere del volto che Lévinas cerca di spiegare con echi della sua formazione ebraica e letteraria, con il chiaro intento di rifondare la filosofia a partire dal concetto di infinito contro «l'ontologia della guerra».

¹ Lévinas, *op. cit.*p.24

² Lévinas, *op. cit.*p.27

³ Lévinas, *op. cit.*p.43

⁴ Lévinas, *op. cit.*p. 73

⁵ Lévinas, *op. cit.*p. 89

⁶ Lévinas, *op. cit.*p. 114

⁷ Lévinas, *op. cit.*p. 136

⁸ Lévinas, *op. cit.*p. 155

⁹ Lévinas, *op. cit.*p.203